

True lies

«Insomma, carissimo David: come il tuo illustre omonimo georgiano del dodicesimo, anche tu ti sei messo a tirar su chiese di pietra! Se ricordo bene, lui – il Costruttore... il Fondatore... – lo faceva per marchiare, proprio driomàn, le vallate e gli altopiani che via via riusciva a strappare all'islam dei turchi di allora, quasi 'na messinscena territoriale della sua impetuosa riscossa... tutti un po' teatrali, 'sti vostri cugini georgiani!... ma allo stesso tempo per, sapiamì, irradiare quelle terre con la sacralità purificatrice che solo la sofferenza dei santi martiri, così evocata, può conferire. Come a dire che soffrire è un po' ripulire... e anche che evocare la sofferenza è ugualmente un po' ripulire, anche se un po' meno... Ma staténto, caro brat: mi puoi dire perché oggi lo fai anche tu, di tirar su 'na chiesa? Da cosa ti devi riscattare... cosa cazzo devi purificare... perché insomma ti sei messo a farlo anche tu, di tirar su 'sta césa?»



Le mie parole ondeggiavano sonnacchiose in un'automobile che, nata silenziosissima, risente ormai seppur dignitosamente dei passaggi di mano che l'hanno via via portata fin qui, fino ai piedi del Caucaso. Stiamo viaggiando – comodissimi ma compiti, coca ghiacciata ma sorseggiata, climatizzazione ma non eccessiva... – da una buona mezz'ora sulla strada che da Echmiadzin porta verso sudest, nella pianura dell'Armenia centrale, la pianura messa su dall'Arasse con tutto il terrume vulcanico strappato all'Anatolia orientale. David mi guarda di traverso, un po' indagatorio e un po' titubante, girando il collo per quel tanto che glielo permettono le cervicali artrosiche e l'essere alla guida del suo pur sempre maestoso quattromilacinque nel traffico convulso di questa strada ombelicale.

«Certo, Paveljan, proprio vero... – mi risponde – basta vedere gli affreschi di Teodoro, il pittore ufficiale di quel grande Costruttore mio omonimo, su nelle rustiche chiese precaucasiche: dal San Giorgio megalomartire arrotato vi si passa – parete giusto a fianco – al San Giorgio tropaioforo, trionfante a cavallo sul perfido Diocleziano, sul drago... in definitiva sulla miscredenza intera! Come a rappresentare che la sofferenza del martirio purifica e riscatta e che...»

«Fermo là, carissimo brat, non meniamolo troppo per l'aia 'sto cane: il Costruttore e la San-



ta Georgia erano solo un esempio di maniera e qui per qui non mi interessano più di tanto...» – lo fisso diretto, agevolato dal non essere alla guida e dunque, intraversandomi sul sedile anteriore del quattromilacinque, dal poter fingere una certa agilità – «Torniamo alla nostra bomba, piuttosto: perché la stai tirando su, quella chiesa?».

È però uno abituato a dire e a non dire, David, a seconda dei momenti e delle convenienze; e a decidere egli stesso se dire o non dire. E come. Non so se adesso si senta invece in qualche modo costretto a rispondermi guidando o magari a guidare rispondendomi: e comunque è una condizione che gli scoccia, perché magari vorrebbe sentirsi più libero, vorrebbe poter infervorarsi con me, lasciar perdere la guida e camminare avanti e indietro con passo nervoso come gli piace fare... Sento di avere un certo vantaggio su di lui – posso guardarmi attorno in ogni direzione e non prestare attenzione alla strada – e ne godo un po' subdolamente... Per riprendere in mano la discussione, David mi tragauarda con l'aria bonariamente insofferente che inalbera quando le mie domande lo spingono ad affrontare questioni che magari avrebbe preferito lasciare nell'indeterminato del non mi scocciare con 'sto cazzo di domande. Poi, si ricompone e comincia a distillare risposte, riprendendo a guardare dritto davanti a sé, a guar-



dare con attenzione tranquilla il traffico convulso della strada che, a pochi chilometri da Yerevan, costituisce uno dei raggi dell'ombelico di questo paese furiosamente centripeto. Come se la situazione si fosse almeno momentaneamente riequilibrata: è vero che è ancora costretto alla guida, però è anche vero che egli solo, solo lui, può darmi la risposta che cerco... Uno pari.

«Be', è evidente, Paveljan: la chiesa è dedicata a Surp Davit, Santo David mi pare diciate voi... un santo importante per la nostra storia e la nostra fede. Per uno come me che ha il suo stesso nome è un po' un obbligo morale!»

«Capisco, David, ma solo fino ad un certo punto: non è che tutti gli Hovhannes di Armenia si mettano a tirar su chiese dedicate a Surp Hovhannes...»

Mi tragauarda ancora, smanettando con il comando del climatizzatore e parlottando – «...fa ancora così caldo, anche a quest'ora di pomeriggio avanzato!» – e, sbuffando una sempre più esibita falsa scocciatura, lascia cadere il discorso. Lascio perdere anch'io e mi metto a guardare fuori del finestrino, alla destra mia e della strada.

Sul caldo feroce della pianura, quel caldo dell'agosto armeno che fa strizzare gli occhi e raggrinzire le foglie, sopra, veleggiando altissime sulla foschia malsana rilasciata da irrigazione un po'



trascurata e ristagni paludosi, sul verde grigiastro e polveroso, sulle scacchiere di grassi coltivi e sterili abbandoni che connotano un paesaggio dalle dinamiche per me tutto sommato ancora misteriose e che scorrono via veloci, sopra a tutto questo translucano altissime e abbastanza nette le nevi della parte sommitale dell'Ararat. Ferme immobili: le uniche cose ferme immobili fuori del finestrino. Se ne vedono le lingue che occupano i canali scoscesi ingrigendo giù progressivamente e alimentando i tumultuosi affluenti dell'Arasse, che si intuisce giù in fondo a destra a segnare il confine ostile con la Turchia, oltre i frutteti generosi e le erbemediche mediocri, oltre gli impianti radar e le basi militari dell'Orso, oltre gli scheletri rugginosi delle consuete fabbriche savietskaskayuz. Tutto che sfreccia via veloce. Enorme e incombente, la Montagna sarebbe in realtà di per sé quasi invisibile, di un grigiazzurro appena più marcato del cielo di occidente, pastoso e nebbiosetto, se non fosse appunto per la chiazza di un bianco sporco eppur lucente che naviga su in alto. Immobile.

«Certo che in aprile la si vedeva molto meglio, la vostra Montagna, con il vento da nord, l'aria limpida e tutto quel sacco di neve fino a bassa quota. Paràltro, David: mi sembra che quest'anno ce ne sia rimasta di più di neve, rispetto all'agosto di un anno fa...»



«No, non direi: st'ultimo inverno ha nevicato meno del solito e poi tutto quel caldo della primavera... no: ti sbagli! Anzi, se proprio vogliamo essere precisi, direi che ce n'era un po' di più l'anno scorso. Ho un amico al servizio meteorologico e se credi lo andiamo a trovare e gli chiediamo i dati esatti – ti può far avere anche quelli della Montagna oltreconfine – e così li puoi confrontare e incrociare come ti pare...»

Ammicca e mi sbircia sicumero, pensando di avermi convinto e di aver così chiuso con le mie domande importune sulla questione della chiesa; e anche di aver ripreso in mano la discussione, proprio come piace a lui. Invece, ancora mosso dalla curiosità un po' per la questione in sé e un po' per le sue spiegazioni a margine, dopo qualche minuto torno alla carica, fissandolo di una fissità inquisitoria anche se amichevole e un po' assonnata.

«Proprio non mi vuoi dire perché ti sei messo a tirar su una 'nacésa, David! Non ti facevo così interessato ai santasantorum e ti ricordavo come uno che metteva la grana dove era sicuro facesse altra grana! Un affarista spregiudicato e, lasciamelo dire, al limite del cinismo! Cosa ti è successo? Un'improvvisa crisi mistica di mezza età? Ma allora han proprio ragione quelli che dicono che è così che andiamo poi a finire tutti: tutibasabànchi, avvicinandoci alla fine!»

